

ANDREA ZANZOTTO VINCE
IL P.E.N. CLUB ITALIANO

È Andrea Zanzotto il vincitore della XII edizione del Premio Letterario P.E.N. Club Italiano. Zanzotto ha ottenuto 379 voti seguito da Isabella Bossi Fedrigotti (con 329 voti), Laura Pariani (320 voti), Iolanda Insana (283 voti), Margaret Mazzantini (264 voti). Come ogni anno il P.E.N. Italiano ha radunato a Compiano (borgo medievale in provincia di Parma) decine di scrittori anche stranieri. Nel corso della manifestazione è stato assegnato anche il Premio «Gianfranco Fedrigoni» per le opere di pregio editoriale a Franco Maria Ricci, all'Ufficio Stampa di Ravenna Festival 2001 e alle Grafiche Morandi di Fusignano.

sunday morning

NOI CHE SIAMO BALBUZIENTI

Beppe Sebaste

Ho riletto i versi del grande poeta americano Wallace Stevens, e in particolare *Sunday Morning* (1923), nella traduzione di Renato Poggioli: «Lusinghe di vestaglia, ad ora tarda / Caffè ed arance sulla sedia al sole / La verde libertà di un pappagallo. / Su un tappeto si fondono a disperdere / Silenzi d'un arcaico sacrificio...». Il riposo della domenica, colorato e festoso come un quadro di Matisse, si dilata nella commemorazione di un Altro. «C'è vicenda di morte in paradiso? / Cade il frutto maturo?». Il qui e ora si inanna al Mistero: «Il giorno è come oceano senza suono (...) E divina sarà la comunione / dei morituri e del mattino estivo...». Il fatto è che sono ancora pentito di aver nominato due domeniche fa certi signori (i Pera, gli Alberoni ecc.), pur ripromettendomi di parlare invece di noi; noi così oziosi che amiamo una parola imprevedibile e gratuita, quella della poesia

(Platone non l'amava, era troppo anarchica e libera anche per lui), come il *Paradiso* di Dante detto in tv da Benigni, parola che allarga il nostro lessico e deborda ogni riduzione a slogan e consenso, ogni interruzione pubblicitaria. Noi, dicevo, che stranieri ci sentiamo dai tempi di Craxi, che non abbiamo mai amato la cocaina (preferivamo qualcosa di più tenero e sognante), che diciamo viva la differenza non solo per i sessi ma per chi popola le nostre città, ringraziando gli «extracomunitari» della loro presenza (anche se questo modo di definirli ci sembra, e non da oggi, nazista), noi possiamo parlare (di) poesia. Per esempio. Vi ricordate di quando, del tutto coerentemente con se stesso, Berlusconi irrise con disprezzo un balbuziente evitando non solo di rispondergli, ma di ascoltarlo. La balbuzie è come la poesia: rallenta il linguaggio e introduce la



vertigine del pensiero, della pazienza, dell'attesa, nonché della presenza dell'altro e del suo volto. Come la balbuzie, la poesia è antitetica al modo impersonale della tecnocrazia e alle leggi del profitto, basate sulla velocità e l'accelerazione. La lentezza è nemica, come lo sciopero (arresto del flusso dominante) di una certa conduzione d'azienda e di ogni tirannia. Proprio come la democrazia e i diritti («il Parlamento è d'intralcio perché fa perdere tempo», dichiarò nel '94 indovinate chi). Come la balbuzie (e come il silenzio) la poesia, secondo la linguistica, intralca con la sua ampiezza di senso il «canale di comunicazione», ed è irriducibile alla quantità informazionale che la uniforma alle merci. Poesia è utopia, è grazia e redenzione - insegna Wallace Stevens nel suo *Mattino domenicale* - eppure è qui, è adesso, nel nostro dire e fare. Nel nostro abitare.

La speranza ha gli occhi chiusi

Da domani in mostra a New York i volti fotografati da Fabrica per il «New Yorker»

Flaminia Lubin

NEW YORK È bello chiudere gli occhi e pensare. È bello chiuderli per sognare e anche per sperare. Per chiudere gli occhi basta un momento, lo si può fare ovunque, in qualsiasi circostanza, a qualsiasi età. Si chiudono gli occhi e veloci, così veloce che il tempo non si può misurare nascono i pensieri, i sogni, le speranze. Non trovano barriere, confini, orizzonti, possono cavalcare liberi nell'esistenza umana, nessun terrorista li potrà uccidere, nessun leader li potrà rinchiodare, nessuna nemica li potrà attaccare. Nessuno, proprio nessuno potrà violare la libertà di sperare nel bene, di sognare un mondo migliore, di avere la pancia piena, un cane di razza, un marito miliardario. Ecco, il gruppo Benetton con la sua Fabrica, sede a Treviso, il centro di ricerca della comunicazione e dello sviluppo, ha catturato in giro per il mondo, un mondo che chiude gli occhi e sogna il suo sogno. 16 fotografi di tutte le nazionalità, sono andati ovunque a ritrarre volti di persone che con gli occhi serrati sognano e raccontano il loro desiderio. Questi volti sono 28 e costituiscono una mostra che si intitola *Vision of Hope*. Ma questa non è una mostra come tante, un insieme di fotografie splendide, è qualche cosa di più, un lavoro fatto anche per aiutare e per levare il pianeta terra dal dolore dell'11 settembre. Questa collezione di fotografie sarà esposta a New York da domani. Un'anteprima della mostra è stata ospitata dalla Condé Nast (una delle case editrici più potenti d'America) nel suo autorevole grattacielo, a Times Square, nel cuore della grande mela. Si trasferirà poi all'Istituto Italiano di Cultura, fino al 23 settembre, per il pubblico. Ricordare l'11 settembre nel suo primo anniversario è un impegno che tanti vogliono onorare e rispettare, è



Alcuni dei ritratti esposti nella mostra newyorkese «Vision of Hope»



sta andando avanti. In Svezia una bambina di otto anni con le gote un po' rosse in una pelle bianchissima e le trecce bionde chiude gli occhi e sogna di avere uno Shiba: una razza di cane. Forse un giorno questa piccola avrà il suo cane, forse no. Ma è così giusto desiderarlo. A Myanmar un predicatore buddista con gli occhi chiusi dice: «Il passato già c'è stato, non lo stringiamo troppo forte. Il futuro non è qui ancora. E allora la cosa più importante è il presente». «Oltre alla pace nel mondo. Esiste un mio sogno egoista quello dove mi vedo o attrice o proprietaria di una boutique». A raccontare il suo sogno è Deb, 27 anni, americana, una danzatrice esotica. Un altro religioso, in Scozia, vuole abolire la sofferenza nel mondo. Nelle braccia tiene una gallina. Una dopo l'altra queste fotografie rappresentano la vita nella sua realtà e nelle sue verità. Non si piange guardandole in questi giorni dove, in America, si stanno versando tante lacrime. Anzi forse si sorride, in special modo quando lo sguardo si posa sulla signora di 77 anni sud africana che afferma convinta ad occhi chiusi che vuole un marito miliardario. Un sogno questa volta che potrebbe essere po' arduo a realizzarsi. Ecco il cammino di *Vision of Hope* è questo, aver fissato delle fotografie che rappresentino il desiderio di speranza e di cambiamento.

Un gruppo di questi ritratti entrerà in molte case newyorkesi e non solo: il *New Yorker*, nel numero dedicato all'anniversario dell'11 settembre, ha deciso che ad illustrare le pagine della rivista saranno le fotografie di *Vision of Hope*. Il settimanale dell'intelligenza americana, delle persone che amano leggere storie, inchieste, articoli, mai scontati, mai improvvisati, che non ha fotografie, ma solo disegni d'autore, ha deciso che i ritratti della mostra Benetton avrebbero invece fatto parte di questa edizione tanto importante. Accanto ad un'indagine su Al Qaeda

e sull'America che cambia ci sarà la bambina che sogna il cane e il prete che vuole andare in Cina da quando aveva 4 anni ora ne ha 84, 80 anni per sognare il grande paese, ma Dio e lui stesso, come a occhi chiusi ricorda, non si sono messi d'accordo sulla sua collocazione nella terra. Ci saranno altre tre fotografie, non per forza le più belle; sono il concentrato del messaggio che queste esprimono e che è così facile da interpretare, perché si racchiude in parola *Hope*, speranza. David Carey, editore del *New Yorker*, ha visitato Fabrica lo scorso aprile e ha lanciato l'idea di fare qualche cosa insieme al gruppo Benetton per commemorare il primo anniversario dell'11 settembre. La rivista non avrebbe mai voluto illustrare la sue pagine con immagini retoriche, come quelle che vediamo in questi giorni. I volti di *Vision of Hope* non piangono e sono lì a dire che il mondo deve cambiare e deve andare avanti.

Dopo l'inaugurazione della mostra è seguito un party, un tipico party newyorkese dove c'è tanta gente, ci sono i bambini che i grandi eleganti si portano dietro, ci sono le signore alla moda, i ragazzi trendy, i giornalisti curiosi. C'era un grandissimo schermo dove, una dopo l'al-

tra, apparivano le fotografie. Quei volti fanno pensare alla tragedia ma anche alla vita che continua. Queste fotografie sono ritratti scattati dopo l'11 settembre, ma potrebbero tranquillamente non avere una data.

Il mondo non potrà cancellare quel giorno, ma la capacità di sognare ancora, questa data non l'ha cancellata. Ground zero, il Pentagono, il bosco della Pennsylvania sono lì nel ricordo della gente. E in questa gente c'è una mamma indiana di 30 anni che vende frutta e verdura - è uno dei ritratti della mostra - che dice: «Vorrei che i miei bambini crescano sani, abbiano una buona istruzione e un buon lavoro». Questo desiderio fa parte di ciò che ogni madre di questo pianeta vorrebbe per i suoi bambini, questo sogno non ha età, non ha date, non ha una prima e un dopo. La storia, le catastrofi, le guerre, la fame, la sete, non lo potranno mai distruggere. Tanti bambini sono rimasti orfani dopo l'11 settembre, hanno perso mamme o papà che sognavano una vita sana e bella per loro. Ma loro un giorno forse saranno madri o padri e torneranno a loro volta a volere il bene per i loro figli. E la vita che va avanti. Una speranza catturata nella foto, forse la più bella, di *Vision of Hope*.

Nei ritratti a colori i sogni di donne, uomini, bambini e anziani di tutto il mondo

”

enorme lo sforzo che si sta tentando di fare perché questa giornata abbia un valore storico, umano, simbolico. Però forse in tutto questo tentativo gigantesco di dare spazio a questo evento che ha cambiato il corso della storia, c'è troppa retorica, troppa pena, troppo un voler e dover torna-

re a soffrire come quel giorno.

Vision of Hope si distingue perché la data dell'11 settembre diventa anche un momento in cui l'individuo umano torna a sperare, sogna che la qualità della sua vita migliori e migliori quella degli altri. I vigili del fuoco, i volontari, i medici, i poli-

ziotti, la gente comune che quel giorno ha voluto aiutare con tutta se stessa, sono gli eroi di questa tragedia e lo saranno sempre nel pensiero degli adulti e nel cuore dei bambini. Fabrica ha inviato nelle strade di questo mondo i suoi fotografi, per raffigurare la gente che le popola e che

La Cecla dedica un libro al jet-lag: il viaggio è una sorta di autoumiliazione, una rinuncia al proprio orgoglio, l'idea di essere al centro del mondo

In ogni nomade c'è uno stanziale

Roberto Carnero

L'antropologia ha qualcosa da insegnarci. Lo sostiene Franco La Cecla, che di mestiere fa appunto l'antropologo, il quale ha da poco pubblicato un libro che può essere utile leggere: *Jet-lag. Antropologia e altri disturbi da viaggio* (Bollati Boringhieri, pagine 152, euro 9,50). Che c'entra dunque l'antropologia con i viaggi? Tale disciplina - spiega La Cecla - potrebbe essere definita un modo di viaggiare prendendo sul serio questa esperienza. Dunque ogni viaggiatore è, in nuce, un piccolo antropologo. Il jet-lag, o disturbo da spostamento, in realtà è il pretesto per parlare, in positivo, del viaggio e delle potenzialità di scoperta che esso presenta anche per chi si sposta per pochi giorni. Spesso non è questione di tempo, ma di attitudine mentale. Si possono capire cose importanti in una settimana e non capire nulla in un anno. A volte nella rapidità delle prime impressioni c'è molto di quanto una persona comprenderà dopo anni di Paese straniero. L'antropologia insegna che il viaggio è una sorta di auto-umiliazione, una rinuncia al proprio orgoglio, all'idea di

essere al centro del mondo: «Il viaggio è una sostituzione: al posto di sé, del sé chiassoso e mugugnante di tutti i giorni, si impone la forza di un "la fuori" che ci costringe a prendere atto che il mondo c'è e dobbiamo fare i conti con esso, sbattere contro gli ostacoli e affrontare le sorprese buone e cattive che ci riserva».

Insomma, quasi un digiuno dall'eccessiva sicurezza che le nostre società hanno in se stesse, facendo spazio a ciò che è altro, diverso da noi, nel superamento dei pregiudizi e delle barriere culturali. I viaggi di esplorazione presentano una certa percentuale di pericolo, un rischio che però vale la pena affrontare se si vogliono scoprire cose nuove. Le agenzie di viaggio, invece, con i loro depliant patinati dove ogni cosa è al suo posto, tendono a nascondere le difficoltà a cui il viaggiatore può andare incontro. Oppure depositano i turisti in appositi «luoghi-filtro» che consentono l'illusione del viaggio senza rischi e delusioni. Certo, le agenzie devono offrire una parvenza di avventura e al tempo stesso la sicurezza. Ma - avverte La Cecla - «il trovarsi a proprio agio dappertutto è una stupida illusione di una manica di ricchi che credono - per il solo fatto di avere distrut-

to le caratteristiche proprie di ogni luogo costruendovi Holiday Inn e Novotel - di aver cancellato la propria incapacità di aprirsi al disagio che, per forza di cose, i mondi estranei devono provocare in noi». Questo modo di viaggiare, un po' falso, un po' di plastica, mostra i propri punti di debolezza, soprattutto oggi. Paradossalmente, in un mondo globalizzato in cui dovrebbe essere più facile, viaggiare, in realtà, sta diventando sempre più difficile. Una situazione di crisi della mobilità delle persone acuita dai fatti dello scorso 11 settembre. Così, citando Kapuscinski, La Cecla sottolinea come muoversi, oggi, equivalga ad esporsi a uno stato di disagio.

Sono diversi i consigli che dà La Cecla per superare il jet-lag, inteso, in un'estensione semantica ampia, come quella reazione, fisica e mentale, di spaesamento che coglie il viaggiatore una volta giunto in un luogo lontano da quello di abituale dimora. Per esempio scegliere con attenzione gli itinerari. E anche documentarsi prima della partenza, leggendo le guide, o, meglio ancora, parlando con persone provenienti dai Paesi dove stiamo per recarci: in questo senso un'ottima risorsa di informazione sono gli immigrati presenti da noi. Proprio quelle persone per le quali,

ancora una volta, la globalizzazione sembra non essere valida: provate a essere un giovane marocchino che attraverso lo stretto di Gibilterra a rischio di annegare - fa notare l'autore - e vi accorgete di come nella globalizzazione non siate previsti. La globalizzazione interessa una minoranza di privilegiati e comporta la «non globalizzazione», cioè l'esclusione dalla mobilità come libera scelta per immense masse di poveri. L'interesse principale del volume risiede proprio in questa felice intersezione tra le diverse prospettive di uno studioso che si cimenta con una lettura non banale della contemporaneità, a partire dall'esperienza del viaggio. Dopo un'introduzione che fornisce il quadro teorico di riferimento, segue una serie di capitoli dedicati ciascuno a un particolare tema o aspetto legato al viaggio: dai bagagli al bancomat, dalle borse ai profumi, attraverso l'esemplificazione di diversi viaggi tra Parigi, il Tibet, il Vietnam, Hong-Kong. A ciascuno la sua meta, insomma, senza perdere di vista come anche una vacanza possa arricchirci umanamente e culturalmente, per tornare a casa con una maggiore capacità di comprensione del mondo che ci circonda.

La sinistra, rivista.

In edicola da martedì 10 a venerdì 13 settembre, con il manifesto* a 2,84 euro.

Aldo Tortorella *Mutamenti di clima*
Samir Amin *Il capitalismo senile*
Giorgio Cremaschi, Dino Greco, Vittorio Rieser
Appuntamenti d'autunno
Raffaella Bolini *Noi che avevamo fatto Genova*
Hermann Scheer *La Germania al volo*
Richard Falk *La nuova dottrina Bush*
Michael T. Klare *Supremazia militare permanente*
Giuseppe Chiarante *Le sinistre al bivio*
Mario Tronti *La sinistra europea tra passione e realismo*

e scritti di: Loris Campetti, Michele Giorgio, Nick Wright

la rivista
del manifesto

Rimbochiamoci
le idee.

* il manifesto + la rivista 2,84 euro; solo il manifesto 1,03 euro

ESTRAZIONE DEL LOTTO							
BARI	64	21	27	79	86		
CAGLIARI	48	15	90	51	3		
FIRENZE	51	38	56	73	35		
GENOVA	4	14	77	22	47		
MILANO	57	14	64	77	3		
NAPOLI	72	80	83	34	39		
PALERMO	16	30	46	22	11		
ROMA	90	89	70	16	88		
TORINO	88	72	85	34	87		
VENEZIA	63	69	18	88	39		
I NUMERI DEL SUPERENALOTTO							
	16	51	57	64	72	90	63
Montepremi	€ 14.375.662,91						
Nessun 6 Jackpot	€ 52.515.477,55						
Nessun 5+ Jackpot	€ 8.671.234,07						
Vincono con punti 5	€ 58.676,18						
Vincono con punti 4	€ 489,88						
Vincono con punti 3	€ 12,30						